

LETTERE AL DIRETTORE

Cappellani militari e obiettori di coscienza

Signor Direttore, la lettera del prof. Maraso è stata occasione per « Il Nostro Tempo » di accennare alla obiezione di coscienza per la quale mio figlio Giovanni venne nei giorni scorsi condannato; essa denuncia inoltre il comportamento delle forze dell'ordine che, nel caso del Maraso, effettuarono un arresto definito « arbitrario » dal giudice. Tale arbitrio non mi sorprende a causa di personali e recenti esperienze.

Infatti, prima ancora della sua obiezione, mio figlio venne sottoposto in caserma a cinque ore di interrogatorio contestandogli il contenuto di una lettera « privata » che aveva scritto ad un amico, lettera che le forze dell'ordine avevano sequestrato od intercettato; e successivamente, proprio nel giorno in cui la stampa pubblicava la sentenza che definisce « illegittime » le convo-

cazioni di cittadini da parte degli organi di polizia, il nucleo operativo dei carabinieri di Torino, pendente il processo contro il ragazzo, tentava di ottenere, prima da mia moglie, poi da me, risposta ad un questionario sconcertante con il quale si chiedeva se l'obietto fosse sifilitico, dedito all'alcool, omosessuale, religioso, appartenente alla camorra, cosa di lui pensasse la gente ed una serie di altri incredibili particolari riportati su un modulo a stampa, la cui esistenza rende sempre più assurde le periodiche smentite circa le contestate « schedature ».

Voglia ora consentire a me, che La conosco e stimo da molti anni, di esprimere la sensazione di dolorosa incertezza che ricavo dal testo della Sua risposta alle precise domande che « gli amici di Alba » Le posero circa l'atteggiamento dei cappella-

ni militari verso il problema della obiezione di coscienza. E' triste per un cristiano accorgersi di sacerdoti che, soltanto oggi e con evidente riluttanza, concedono qualcosa alla coscienza di chi, come mio figlio, « si rifiuta di imparare a uccidere su ordinazione ». E' ancora più triste che i cappellani, effettivi o di complemento, volontari o comandati che siano, non abbiano trovato fra loro uno solo il quale, in umiltà, riconoscesse di avere posto Cesare dinanzi a Dio, dando a Cesare ciò che soltanto a Dio appartiene e pretendendo che così facessero gli altri, da essi richiamati al dovere di « difendere » e quindi di uccidere, contro il comandamento divino.

Non si tratta di riaccendere polemiche o di fare indagini pretestuose sulle opinioni non espresse. Le opinioni dei cappellani militari sono note e risultano dai deliberati dei loro convegni, taluni incerti nelle conclusioni, altri sorprendentemente precisi, come quello che consacra il raduno toscano menzionato nella lettera del gruppo di Alba.

Io chiedo a Lei, signor Direttore, alcune Sue personali opinioni e vorrei che le risposte fossero chiare, anche per facilitare il nobile dibattito che il Suo giornale ha ora avviato. Chiedo a Lei, signor Direttore, cosa pensa di quei cappellani che definirono « espressione di viltà » la obiezione di coscienza. Ritiene che essi siano « nel comandamento dell'amore » o non piuttosto che abbiano rinunciato alla dignità sacerdotale destituendosi al rango di pretoriani? La mia domanda, badi bene, non investe responsabilità di uomini qualsiasi, ma quella di preti, sacerdoti di Colui che disse « amate i vostri nemici » e gradirei che Lei, sacerdote in Cristo, mi dicesse se aveva ragione Cristo o se hanno ragione quei cappellani.

Nel Suo articolo Ella ricorda la frase del Vangelo « date a Cesare quello che è di Cesare ». Vorrei ora che Lei mi dicesse se ritiene che la coscienza di un uomo appartenga a Dio oppure a Cesare; poiché nel secondo caso l'obiezione è un atto di viltà e nel primo è vile (e si pone fuori della legge evangelica), chi la obiezione definisca tale, come è nel caso dei ricordati cappellani toscani.

Vede, io non dubito che molti cappellani e Lei fra essi abbiano « chiuso gli occhi ai moribondi ». Affermo però che di molti moribondi certi cappellani hanno la responsabilità; come quello, carico di nastri, che in Torino, agli inizi di una guerra per noi aggressiva perché da noi dichiarata, pretendeva di insegnare a me e ad altri allievi ufficiali come si possa « uccidere senza odio », o come quell'altro che, sempre in Torino, nel 1944, issato sulle spalle di camicie nere, predicava la crociata

contro gli uomini della Resistenza. Di costoro, Lei, signor Direttore, pensa, come io penso, che tradissero la loro missione ponendo vergognosamente Iddio al servizio del loro Cesare, istigando, forti di autorità sacerdotale, il popolo cristiano alla follia della guerra, benedicendo e santificando l'omicidio di Stato?

Se il discorso sulla patria, da parte di cappellani militari, deve essere credibile, occorre prima sgombrare il terreno e le coscienze da simili interrogativi. Dopo si potrà parlare del concetto di patria, questa patria che muta confini ad ogni guerra, facendoci di volta in volta nemici di fratelli o fratelli di altri che prima dovevamo combattere perché nemici. Per quanto mi riguarda, hanno ragione gli amici di Alba, poiché le frontiere, per un cristiano, sono là dove alberga la causa della oppressione e la patria è la comunità dei sofferenti, dei meno dotati, di coloro nei quali Cristo si ripresenta, dolorante, crocifisso, sconfitto.

Le sarò grato se vorrà pubblicarmi e vorrà scusare la vivacità della mia lettera: sento ancora viva l'emozione per una vicenda che mi tocca da vicino e insieme l'orgoglio per questo mio figliolo che si è volontariamente offerto ai rigori della legge per non tradire la propria coscienza. Questi ragazzi ci richiamano ad una comune responsabilità, per i compromessi, per le viltà che ancora rendono necessarie simili dolorose testimonianze di pace. Essi, con la dolcezza implacabile di chi accetta la sfera del codice in nome di una superiore legge morale, con questo loro disobbedire a Cesare per obbedire al comandamento di Dio, ci ammoniscono a non eludere più a lungo le loro attese, affrontando i problemi e interrogando le nostre coscienze, senza codardia, senza ipocrisia, in spirito di verità.

Con stima.

Ennio Pistoia

IL NOSTRO TEMPO
19 ottobre 1969